

Il governo del Presidente

di GIAN ENRICO RUSCONI

OCCORRE lavorare all'ipotesi del "governo del Presidente". E' una formula che si sottrae alle ambiguità del presidenzialismo dimidiato delle recenti proposte socialiste. Potrebbe recuperare taluni aspetti positivi, senza arrivare alla repubblica presidenziale in senso stretto. Il problema sta nel mettere a fuoco in modo inequivoco la proposta e farne una domanda ampia e qualificata che rompa l'attuale muro d'inerzia. Si sta infatti producendo un riflesso di realismo verso lo status quo che intimidisce chi lavora ad ipotesi di innovazione. Salvo poi lasciarsi andare in privato alle più sborate e irresponsabili dichiarazioni. Per cominciare quindi non viziando il dibattito con pregiudiziali morali sulle intenzioni o con l'abuso di retorica. Parlare di colpo di Stato o di golpe ad ogni ipotesi di rafforzamento dell'esecutivo è solo segno della miseria della nostra cultura politica.

Detto ciò, l'ipotesi del governo del Presidente non va connotata con un eccesso di polemica contro i partiti. Un governo "contro i partiti" non ha senso. Prima ancora che anticostituzionale, è contrario allo spirito della proposta. Scalfari usa la formula del volontario "passo indietro" dei partiti per un recupero del dettato costituzionale. «Se i partiti facessero quel passo indietro, noi crediamo che gli italiani gliene sarebbero riconoscenti». Frase semplice e coerente nel suo ragionamento, ma tremenda e irrealistica nella sostanza. Tremenda perché se fosse vera e consumata una tale contrapposizione tra gli italiani e i partiti, che pure sono loro espressione, saremmo davvero alla fine. Irrealistica, dal momento che nessun partito farà il passo indietro. Perché allora fare esercitazioni sul governo del Presidente?

Innanzitutto si deve tentare di aprire un dibattito tra "gli italiani" che sono nei partiti. O comunque con quelli che per anni hanno lavorato a fianco di essi. E' una incalcolabile schiera di operatori culturali ed economici che ora stanno ripiegando nella rassegnazione e nel pessimismo. E' difficile dire se attraverso gli organismi ufficiali e semiuufficiali di partito che gestiscono agenzie, giornali, televisione, si riesce ad aprire una discussione con militanti, iscritti, simpatizzanti. Ma sono essi gli unici legittimati ad influire sui vertici di partito. Naturalmente la cosa più dura da digerire per un partito è l'irruzione dal basso e dall'esterno di orientamenti che modificano le opinioni dei vertici. Il minimo che ci si può aspettare sono resistenze passive, manipolazioni, tempi lunghissimi. Ma una discussione dell'ipotesi del governo del Presidente dentro ai partiti è assolutamente necessaria, se non vuole presentarsi come una misura negativa, a-partitica, se non antipartitica.

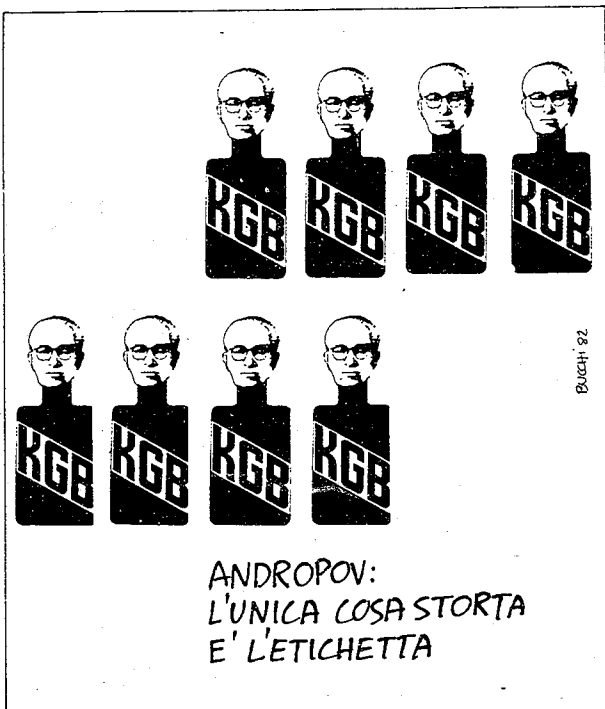
MA QUALI sono i contenuti positivi su cui dibattere? Sono almeno due. Il primo, già dominante nelle argomentazioni, è quello dell'emergenza. Il governo "convenzionale" è incapace di organizzare efficacemente un pacchetto di iniziative per fermare la bancarotta nazionale. La ragione è vista nell'ingerenza della logica partitica, che non ha nulla a che vedere con la funzione costituzionale dei partiti. Da qui il suggerimento di staccare il governo da questa logica partitica — almeno per un certo periodo — e affidarlo a persone competenti e non ricattabili da interessi di parte.

Intendiamo: non si tratta né di miracolismo di esperti sopra le parti né di successo garantito per un programma che di certo ha soltanto misure dure per tutti. Non si può neanche giurare in anticipo sulla assoluta equità sociale di tali misure. Sicura è soltanto l'impopolarità, soprattutto da sinistra. Ciò che conta è un'altra cosa. Quello che nei paesi a democrazia stabile è fatto da governi "convenzionali", da noi sarebbe ottenuto tramite un mutamento della prassi istituzionale. Ma i partiti non dovrebbero considerare questo mutamento una loro punizione, bensì una iniziativa provvisoria. Essa sarà tanto più breve ed efficace quanto più presto sarà appresa la lezione che ci porta al secondo aspetto della questione.

Dicevo sopra della facile retorica del golpe quando si avanzano ipotesi di stabilizzazione dell'esecutivo, dimenticando che tutte le grandi democrazie occidentali hanno meccanismi di questo tipo. Naturalmente essi non garantiscono dagli insuccessi. Ma questo dovrebbe essere un motivo in più per non demanzare tali meccanismi. L'importante è che il governo sia emancipato dall'attuale condizione di agenzia di un partito o più partiti. Va restaurata l'autonomia dell'esecutivo rispetto a ricattatori, contingenti pressioni di parte. Una volta assicurata la sua legittimità istituzionale, l'esecutivo deve poter operare in modo autonomo e coerente. Questo è possibile sia con alcune innovazioni istituzionali (del tipo suggerito dalle proposte socialiste) sia soprattutto con un atteggiamento nuovo dei partiti.

SIAMO al punto cruciale. In un sistema presidenziale il governo risponde per sua natura al Presidente. Da noi deve rispondere al Parlamento, di fatto ai partiti. E' convinzione diffusa presso uomini di insospettata fede democratica che questo meccanismo non funziona più secondo lo spirito e le aspettative della Costituzione. La cosa è meno scandalosa di quanto sembri. E' la complessità stessa di una società materialmente avanzata che crea tali disfunzioni. La prepotenza delle parti, le incompetenze degli uomini sono il contorno. Il rafforzamento dell'esecutivo è una risposta tanto modesta quanto indispensabile. Nessun miracolismo da "governo forte", ma neppure nessun senso di colpa democratico. Dovrebbe essere gli stessi uomini di partito a rendersi conto di questo. I partiti trarrebbero un enorme beneficio da un maggiore distacco dall'esecutivo, non già per poterlo massacrare meglio ma perché potrebbero elaborare programmi coerenti, precisi con la certezza degli strumenti di esecuzione e della verificabilità dei loro effetti. Se sbagliano, non avranno più scuse.

In questa prospettiva il governo del Presidente è una specie di prova generale. Certamente ha un elemento di drammaticità in più, connesso con un esplicito "passo indietro" dei partiti attuali. Ma i partiti stessi possono offrire uomini disposti a rischiare la loro carriera e reputazione partitica, non dovendo rispondere più alle loro segreterie. Siamo così alla caratteristica di fondo del governo del Presidente. Non ha bisogno di modifiche costituzionali. E' un atto pratico. Meglio: è un atto politico puro e pieno. Forse per questo i nostri navigatissimi uomini di partito non lo faranno mai?



ANDROPOV:
L'UNICA COSA STORTA
E' L'ETICHETTA

Le vacche magre

di PAOLO SYLOS LABINI.

NEL QUADRO del ristagno inflazionistico mondiale, le nostre condizioni sono simili a quelle degli altri paesi industrializzati per il ristagno, ma sono nettamente diverse per l'inflazione: da noi è molto più grave. E' ormai consuetudine citare due fattori: il costo del lavoro e il disavanzo pubblico; ed è consuetudine avvertire che il secondo fattore è più importante del primo.

Questo è uno dei casi in cui i luoghi comuni sono validi; ma non si può restare alla superficie. Si deve comprendere, per esempio, che il particolare meccanismo d'indicizzazione dei salari modello 1975 — danoso in ogni circostanza — è divenuto deleterio a causa dell'inflazione mondiale. Giacché ha amplificato gli impulsi esterni. E bisogna comprendere le ragioni della crisi fiscale dello Stato.

Si sostiene che questa crisi dipende dalle tendenze gravemente spenderecce della nostra classe politica; e si citano numerosi esempi al riguardo: l'immissione *op legis* di schiere di persone non propriamente indispensabili alla pubblica amministrazione — persone che comunque, in base al dettato costituzionale — sarebbero dovute essere assunte attraverso la selezione dei concorsi pubblici. Si citano le pensioni generosamente distribuite anche a uomini e donne vigorosi e attivi, tanto attivi che, appena ottenuta la pensione, si cercano un nuovo lavoro, entrando in una seconda giovinezza. Si citano gli atroci sprechi della riforma sanitaria.

Tutto questo è vero e, come dirò, è assolutamente giusta l'idea di compiere un'operazione chirurgica sulle spese. E' anche assolutamente necessario fare sul serio per restringere l'area dell'evasione, ancora estesa, specialmente fra le aziende familiari, i commercianti e i professionisti. Ma bisogna convincersi che elevare le entrate una volta tanto serve poco; si può farlo e si deve farlo; ma si tratta di ridurre, non il livello assoluto delle spese, ma la velocità del loro aumento. Il fatto è che le tendenze spenderecce della classe politica c'erano già prima; eppure la crisi fiscale si è profilata solo negli ultimi anni. Perché?

AL TEMPO delle vacche grasse quelle tendenze non provocano grossi danni; poiché con le spese crescevano anche le entrate; li provocano oggi, poiché le vacche sono diventate magre: la crisi fiscale dello Stato è essenzialmente conseguenza del grave indebolimento dello sviluppo. Con tale indebolimento, infatti, l'espansione delle entrate rallenta — sia pure meno del reddito, per via del drenaggio fiscale —, mentre non rallenta, anzi si accelera l'espansione di certe spese. Aumentano, per esempio, gli oneri per salvataggi e quelli per disoccupati, totali e parziali; altri oneri dipendono da leggi varate al tempo delle vacche grasse e non sono più sopportabili nelle nuove condizioni; altri oneri, infine, sono indicizzati rispetto ai prezzi.

La conseguenza complessiva è un divario crescente fra entrate e spese della pubblica amministrazione con-

siderata nel suo complesso: negli ultimi dieci anni queste sono cresciute di oltre il 23% l'anno, quelle del 21% e il reddito del 18%. Il divario è ben più impressionante se confrontiamo i saggi medi annuali di aumento delle diverse quantità misurate in termini reali anziché nominali: 5% per le entrate ben 7% per le spese e solo 2,7% per il reddito.

Le spese reali aumentano dunque ad una velocità che supera di oltre due volte quella del reddito reale: è un divario assolutamente insostenibile. Ma anche il divario fra aumento delle entrate e aumento del reddito è insostenibile: questo divario (meno del doppio) è principalmente il risultato del drenaggio fiscale. Tutto ciò non attenua, anzi rafforza l'esigenza della lotta all'evasione, per riequilibrare l'onere fra le diverse categorie di contribuenti e per mantenere per qualche anno un certo divario, sia pure minore dell'attuale, fra aumento delle entrate e aumento del reddito.

Il problema del rientro dall'inflazione si ricollega dunque al problema di una graduale eliminazione del divario fra saggio di aumento delle spese reali e quello del reddito reale; a questo proposito occorre tener ben presente che nell'immediato futuro il secondo saggio è prossimo allo zero.

GUARDIAMO in faccia la realtà: alla luce delle precedenti considerazioni, gli sforzi che il governo si appresta a fare, per quanto apprezzabili nelle intenzioni, appaiono inadeguati; e non è neppure detto che abbiano successo. Occorre una duplice operazione chirurgica: per ridurre il divanzo nel futuro immediato e per incidere in misura significativa sull'aumento delle spese reali, modificando tutte le leggi che comportano oneri che si protraggono ed anzi crescono nel tempo. Dobbiamo abituarci a introdurre un'indicizzazione in termini reali, in graduale sostituzione di quella — che consolida ed aggrava l'inflazione — riferita ai valori nominali. La duplice operazione chirurgica rappresenta un compito arduo; ma se la classe politica nel suo complesso non riesce ad attuarlo in tempi brevi saranno travolti da una crisi economica e politica di proporzioni gravissime.

Finora il governo ha predicato bene, ma ha raziato male; la stessa legge finanziaria non è sufficiente. Quanto ai «tetti», l'esperienza insegna che quelli globali servono poco. Servirebbero tetti specifici, per le grandi aree di perdita, che sono tre: pensioni, sanità, enti locali.

Insieme coi tetti, però, bisogna predisporre regole e mezzi per farli rispettare. Ci sono diversi progetti e diverse proposte per tutti e tre le aree di perdita. Per attuare l'operazione chirurgica immediata, potrebbe essere utile costituire un agile comitato, col compito di formulare proposte rigorose, ma semplici e quindi attuabili in tempi brevi, per frenare le tre emorragie. Resta la seconda operazione chirurgica, da predisporre subito, ma da compiere dopo un'adeguata preparazione: la revisione delle leggi che generano l'oramai insopportabile crescita delle spese.

lettere

Caro Lama, difendo i dirigenti statali

La nota ed apprezzata apertura di «Repubblica» alle diverse opinioni e ad un'informativa ispirata al rispetto della verità mi induce a rettificare una affermazione fatta dal Segretario generale della Cgil, Luciano Lama, nel corso dell'intervista a tre pubblicata da «La Repubblica» del 2 novembre.

Il sig. Lama, dopo aver riconosciuto che i dirigenti statali meritano un trattamento economico di gran lunga superiore a quello attuale (è giunto perfino a richiedere per la professionalità di un ambasciatore uno stipendio di 10 milioni mensili, superiore cioè di ben quattro volte all'attuale), accusa governo e Parlamento di voler concedere agli stessi dirigenti 8 classi di stipendio biennali all'8 per cento, sostenendo tale sua censura con due affermazioni:

1) che i dirigenti non hanno finora nessuno scatto periodico di stipendio;

2) che il «privilegio» concesso ai dirigenti «spingerà tutti i dipendenti pubblici a chiedere il medesimo trattamento».

Le due affermazioni sono evidentemente frutto o di ignoranza o di malafede, perché:

1) i dirigenti statali, come gli altri dipendenti dello Stato, direi come tutti i lavoratori, hanno sempre avuto i cosiddetti scatti di anzianità; che a tutt'oggi sono del 2,50 per cento ogni due anni, senza limitazione; 2) non è vero che tutti gli altri dipendenti statali «saranno spinti a chiedere lo stesso trattamento», per la semplice ragione che la progressione economica mediante scatti biennali dell'8 per cento nella stessa qualifica, e per i primi otto bienni, essi l'hanno ottenuta dal 1° febbraio 1981.

Non si vede perché l'estensione ai dirigenti — per giunta con due anni di ritardo e senza arretrati — di un istituto introdotto per gli altri dipendenti pubblici da una legge voluta e sponsorizzata proprio dalla Cgil, costituisca motivo di scandalo e grave trauma per la spesa pubblica. Tra l'altro, l'esborso totale per i 7.000 dirigenti e le categorie ad essi agganciate (professori universitari, militari e segretari comunali e provinciali) non supererà i 110 miliardi annui.

Che il sig. Lama non voglia apparire indulgente con i dirigenti pubblici — forse perché questi sono piuttosto riluttanti a chiedere la tessera della Cgil — può far parte di una costante della sua politica sindacale. Ma che tale odio antidirigenziale debba essere suffragato da affermazioni di plateale ignoranza della verità, sembra proprio non del tutto corretto.

Prof. Francesco Saverio Vestri

Va premiato il merito più dell'anzianità

La posizione assunta dal sindacato, sulla dirigenza statale, è nota a tutti per essere stata resa pubblica da almeno tre mesi, e non capisco perché il sig. Vestri finga di conoscerla soltanto oggi, e se la prenda poi tanto polemicamente con la Cgil, quando dovrebbe sapere benissimo che si tratta di una posizione che non è della sola Cgil, ma dell'intera Federazione unitaria. Varrà dunque la pena di ricordare brevemente i termini della questione.

Il Governo, con un decreto-legge, ha stabilito di adeguare provvisoriamente gli stipendi della dirigenza statale, in attesa della riforma. Fin qui nulla di male, anzi tutto bene, essendo l'esigenza dell'adeguamento fuori di dubbio. Il disparere della Federazione unitaria non ha riguardato perciò il «se» ma il «come». In altre parole, quelle che sono state criticate non sono tanto la giustizia e la misura degli aumenti (pur non indifferenti), ma la logica del provvedimento, ancora una volta ispirata al riconoscimento meccanico dell'anzianità, anziché alla valorizzazione della professionalità dei dirigenti, come la Federazione Cgil-Cisl-Uil aveva ripetutamente richiesto.

Così facendo, il Governo non soltanto ha prefigurato in modo scorretto fin da adesso le soluzioni che potranno essere adottate in sede di riforma, ma ha ridato la dirigenza un più «né meno» che a una semplice carriera burocratica in cui si procede in modo automatico per scatti di anzianità, e in cui guadagna di più non chi è più capace ma chi è più anziano, in netto contrasto con le peculiarità, le responsabilità e il ruolo che dovrebbero essere connotati alla figura del dirigente.

Padronissimo il sig. Vestri di pensarla diversamente e di accontentarsi quietamente di ottenere il calcolo dell'anzianità, anziché perseguire il più difficile ma ambizioso traguardo del riconoscimento e della valorizzazione (si intende anche in termini retributivi) del ruolo della dirigenza. Abbiamo seri dubbi però che molti giovani dirigenti, dotati di capacità e di spirito di iniziativa, ma che hanno il solo limite di non avere ancora i capelli bianchi, la pensino come lui.

Luciano Lama

P.S. — So benissimo che i dirigenti già godevano degli scatti di anzianità, nella misura del 2,50% a decorrere dal primo biennio di servizio. La nuova progressione economica prevede però otto scatti biennali dell'8%, mentre i vecchi scatti del 2,50% vengono spostati a decorrere dal 18° anno, e proseguono fino al termine della carriera. Per di più, l'anzianità progressiva viene riconosciuta e calcolata ai fini della collocazione nel nuovo reticolo retributivo. Non ci vuol molto a riconoscere dunque l'estensione e l'accentuazione degli automatismi, a tutto danno della valutazione e dell'apprezzamento della professionalità e della qualificazione.

Non sono della Uil

Il 6 novembre la Repubblica ha riportato la notizia di alcuni arresti avvenuti a Cagliari. Nell'articolo citato si parlava del sindacalista della Uil Giulio Murgia, dell'altro sindacalista Valentino Capitza e della loro segretaria Anna Maria Argiolas. Ai fini di una corretta informazione rispetto ai fatti, dobbiamo precisare quanto segue: Giulio Murgia non è sindacalista della Uil in quanto ormai da quasi un anno è stato espulso dalla Uil; Valentino Capitza e Anna Maria Argiolas non sono iscritti alla Uil e non hanno nulla a che vedere con la nostra Organizzazione.

Pietro Larizza
Segretario Organizzativo Uil

la Repubblica
Direttore responsabile: EUGENIO SCALFARI
Vicedirettrici: GIAMPAOLO PANSA e GIANNI ROCCA
L'editoriale via Repubblica s.p.a. ROMA - tel. 06/47800111
Consiglio di amministrazione - Presidente: PIERO OTTONI; Vicepresidenti: CLAUDIO CAZZA, SERGIO POLLO; Consigliere delegato: CARLO CARACCIOLLO; Consiglieri: ALDO BASSETTI, MARIO FORMENTON, RENZO CESARE PALUMBO, LUIGI RUBINI
Direttore amministrativo: ANDREA PANNA
Direttore tecnico: ALESSANDRO ZELGER
Tipografia e stampa: Soc. Tip. Edit. Capitolina ROMA - piazza Indipendenza, 11b
Stampa in facsimile: Editoriale della Nuova Sardegna s.p.a. SASSARI - via Portofino, 9
Stampa in facsimile: Centro Stampa Scille s.p.a. CATANIA - viale Diodoro di Parione, 50
Stampa in facsimile: la Repubblica del nord: S.A.G.E. PADERNO DUGNANO (MI), via Savoia D'Acquisto e T.G.M.I. NOVA MILANESE (MI), via Vesuvio 1
Stampa in facsimile: la Repubblica del nord: Centro Stampa delle Venete CAMIN (PD), via Andorra, 17

La tiratura di venerdì 12 novembre è stata di 431.478 copie